

CulturaSpettacoli

IL PICCOLO ■ MERCOLEDÌ 27 MAGGIO 2009

PROMEMORIA

✓ Il 2 giugno a Nuova Lovanio, città universitaria a circa 20 chilometri da Bruxelles, si aprirà il museo dedicato a Hergé, il padre di Tintin, eroe dei fumetti

noto in tutto il mondo. A 26 anni di distanza dalla sua morte, George Remi - questo il vero nome di Hergé - avrà quindi finalmente il suo "memoriale".

✓ La Corte Suprema degli Stati Uniti ha negato a Thomas, un figlio dello scrittore John Steinbeck, la possibilità di sottrarre i

profitti dei libri del padre, morto nel 1968, alla casa editrice Penguin e agli eredi della vedova dell'autore di "Furore", Elaine.

25

FESTE OGGI 85 ANNI L'AUTORE, CON FARAGUNA, DELLE "MALDOBRIE" LINO CARPINTERI: «HO L'ETÀ DEL NONÉTO» «Il nostro segreto? Essere sempre in sintonia con la gente»

di RENZO SANSON

Lino Carpinteri festeggia oggi 85 anni. Giornalista, scrittore, commediografo, umorista, cultore del dialetto, è un personaggio di primo piano della letteratura triestina più ruspante. Il compleanno è un'occasione per ricordare l'avventura delle "Maldobrie" e della "Cittadella", ideata e vissuta dal 1947 in coppia con Mariano Faraguna, suo coetaneo, scomparso nel 2001, poche settimane dopo il congedo della "Cittadella" dal "Piccolo".

Lei ha gli anni del Nonéto di "Serbidola" e di Sior Bortolo del "Campanon". Cosa prova?

«È vero, ho proprio l'età del Nonéto, perché negli anni '50 e '60 forse la maggioranza della popolazione - non che avessero tutti 85 anni, intendiamoci! - ma tutti appartenevano in qualche modo alle generazioni che erano nate nell'Ottocento. C'erano ancora i reduci della prima guerra mondiale, che avevano l'età di mio papà, che era del 1893, o della bisnonna che era del 1841. In realtà, io per molti anni sono stato uno dei "muli" della "Cittadella". E mi sono sempre considerato un "mulo", anche quando avevo 50 o 60 anni. Adesso è ben diverso».

In che senso?

«A questa età il mondo si riduce a un orizzonte "che no xe tanto bel". Se guardo avanti, non vedo il tram per Sant'Anna, il cimitero. Certo mi piacerebbe vivere quanto mia mamma, che è morta nel Natale del 2003 all'età di 102 anni e sei mesi. Ma non vorrei che il mio congedo fosse un sollievo per gli altri. Insomma spero di rimanere lucido fino all'ultimo, come mia mamma, nonostante fosse piena di acciacchi. E dopo mi auguro di non finire come Mario Granbassi: "Cossa me ne frega a mi de dar nome a una scaletta! Co' moriro, se i volarà dedicar qualcosa a Carpinteri & Faraguna, che no i ne meti a Chiarbola!", magari togliendo un pezzo di strada o di scalinata di un altro ebreo».

Lei quando ha cominciato?

«Prima della guerra (la seconda, natürlich). Avrò avuto 16 anni quando Mario Grassi ha pubblicato il mio primo articolo sul "Piccolo". Era un pezzo di costume, intitolato "Le affinità elettive", in cui raccontavo come alle conferenze ci si trova quasi sempre le stesse persone e si stabilisce quasi una complicità tra questi habitué».

E dopo?

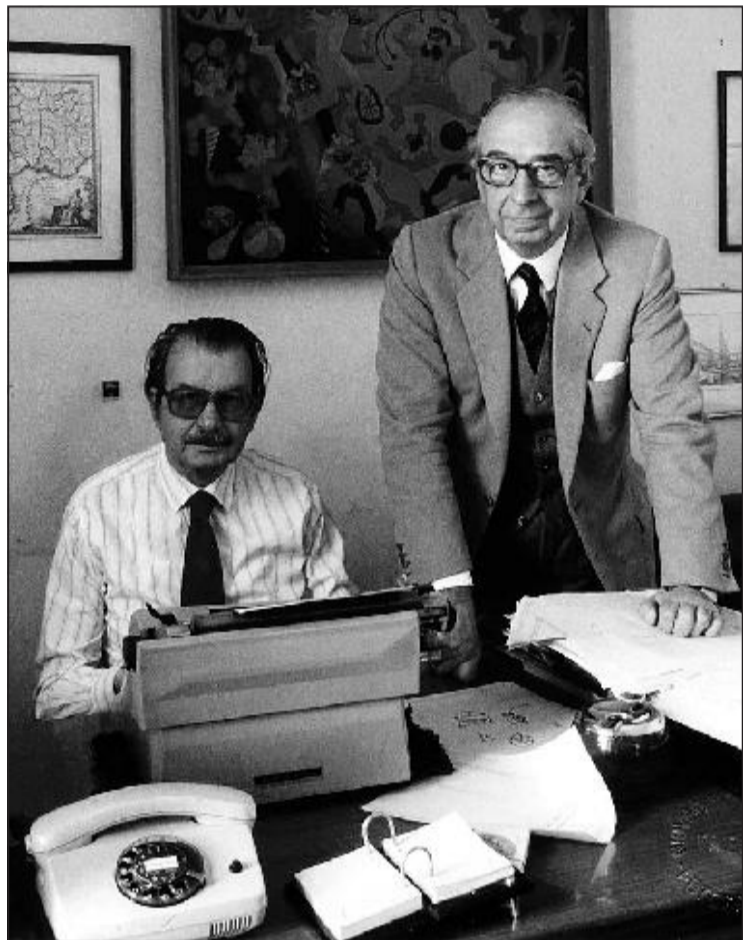
«Io ho iniziato alla "Voce Libera". Faraguna all'agenzia di stampa Astra. Lui ha cominciato la sua carriera dalla parte cattolica, perché la sua famiglia erano dei grandi cattolici, antifascisti veri. Invece io ho cominciato dalla parte laica: alla "Voce libera" c'erano gli azionisti, i repubblicani, i liberali, i socialisti... E poi siamo confluiti tutti e due alle "Ultime notizie". Il primo lavoro giornalistico l'ho fatto con gli Alleati all'agenzia che aveva sede dov'era stata la vecchia Stefani, in via Mazzini, traducendo telegrammi dall'inglese all'italiano. Faraguna l'ho conosciuto per la prima volta a "Caleidoscopio", con Luciano Cossetto, Duilio Saveri, Ferruccio Sbisà e poi Tullio Kezich».

Quando è nata la sua passione per il giornalismo?

«A mi me piaveva assai l'idea del giornalista!». Un'amicizia di Milano mi citava come uno che sapeva fin da piccolo quel che voleva fare e che lo ha effettivamente fatto. In realtà non fu come me l'ero immaginato».

Perché?

«Ho scritto poco. A parte tre o quattro servizi fuori di casa e ogni tanto qualche elzeviro per la Terza pagina, "mi go sempre fato la cucina del giornal", insomma sono sempre stato confinato in una stanzetta a passare testi e a fa-



Lino Carpinteri e Mariano Faraguna nella stanzetta della "Cittadella"

re titoli e sommari. Per fortuna c'era la "Cittadella", il foglio umoristico dove invece scrivevo di tutto».

Come lavorava in coppia con Faraguna?

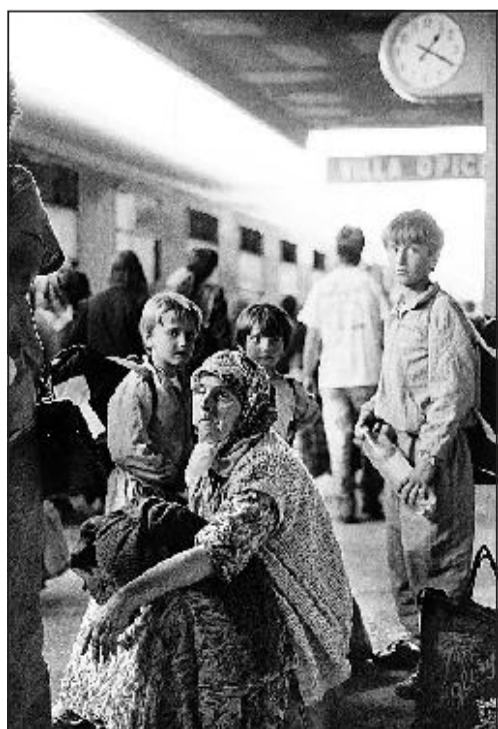
«In un certo senso io ero il braccio, lui la mente, perché io prendevo appunti e poi li trascrivevo a macchina, mentre Mariano non ha mai saputo - né voluto - usarla, tanto è

“Quando cedemmo a Rovis la testata della "Cittadella" per 400 milioni di lire mia mamma era contraria: "No ste la vender" mi disse”

vero che mandava in tipografia i suoi articoli manoscritti e venivano battuti sulla linotype dal dattilografo Torlo, l'unico che riuscisse a leggere la sua scrittura».

Come vi dividevate i compiti?

«Una parte del lavoro - i temi e le didascalie delle vignette, che poi venivano realizzate da Renzo e José Kolmann,



Opicina, maggio 1992. Profughi bosniaci scendono dal treno: foto di Massimo Cetin

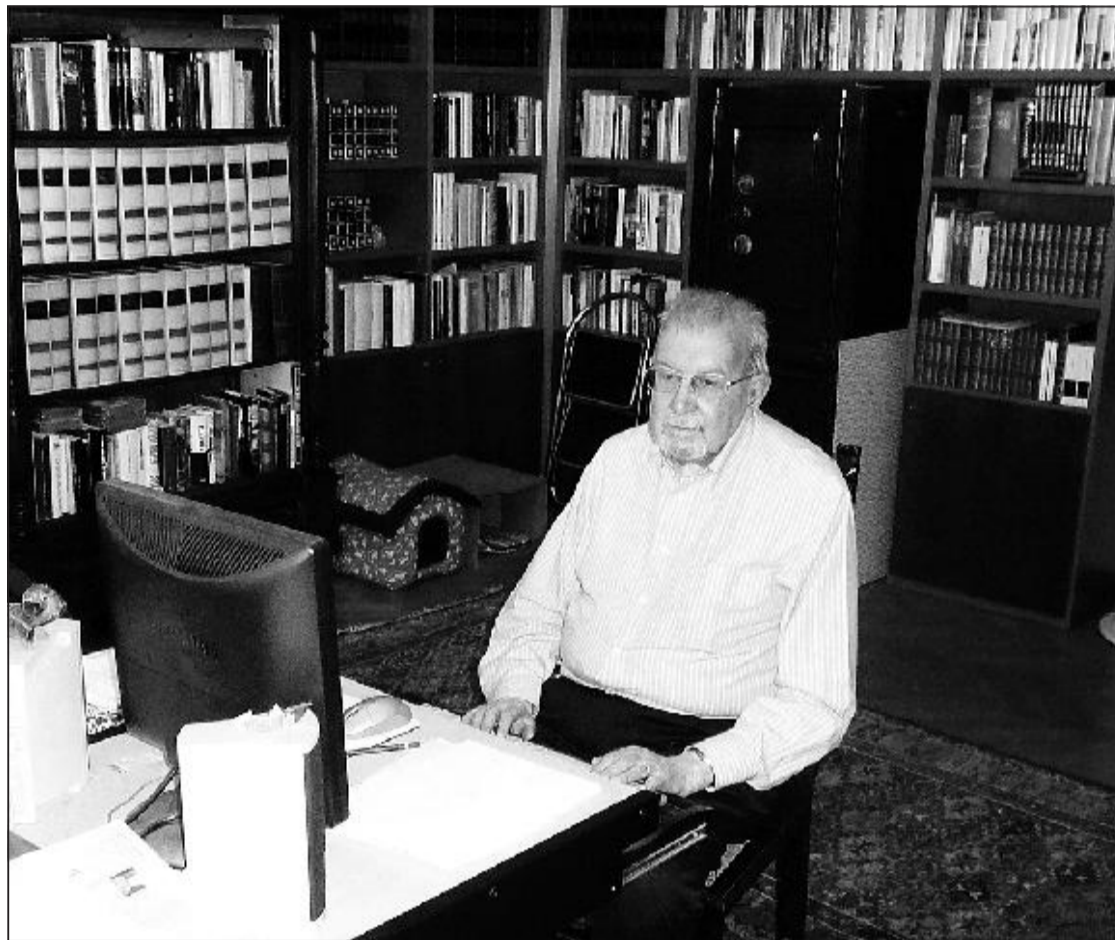
e le battute di "Cosa dirà la gente" - era d'ideazione comune. Poi ognuno scriveva per conto suo. Io scrivevo fino a sei pezzi per ogni numero, a partire dal "fondo", all'ultimo dei quali credo sia dovuta anche la morte della "Cittadella".

Però avevate già venduto la testata...

«In quel caso, confesso, fummo ingenui, perché abbagliati dall'offerta di Primo Rovis. Anche se io ebbi un ripensamento, perché "mia mamma me gò dito: no ste la vender!". E lo feci presente a Faraguna: "Guarda che mi son mezo ebreo, ma mia mamma xe intiera ebra. Bademoghe! Forsi femo mal a vender la Citadella...". Ma Mariano insistette: "No, no! Xe vero che i soldi val fin a un certo punto, ma dovemo pensar a la famiglia. Varda che sarà un mucio de soldi!". Così non demmo retta a mia mamma e intasammo 200 milioni a testa, che oggi, con l'inflazione e la crisi, non so proprio dove siano finiti...».

Quando avete avuto l'idea di scrivere queste storie in dialetto?

«Per la radio, al "Campanon", che facevamo in tre con Duilio Saveri, il quale "faveva la scenetta in triestin, che iera bela, con due personaggi: siora Ida e sior Giordano". Quando Saveri diventò professionista



Lino Carpinteri al computer nello studio del suo appartamento in via Beccaria (foto di Renzo Sanson)

della Rai, non continuò più a farla e toccò a noi inventarci qualcosa che sostituisse quella che era diventata la scenetta centrale del programma. E, a dire il vero, se non ci fosse stato Faraguna, non sarebbe mai rinata. Mariano aveva tutto un background istriano, anche linguistico: sua mamma era di Cherso e da lì venne fuori l'idea del "pescadoro" e del "marittimo", sior Bortolo e il Nonéto cui dava voce Lino Savorani ("Ale ale done, che l sol magna le ore!") dialogando con Siora Nina».

I vostri testi avevano anche implicazioni politiche. Durante gli anni della Cortina di ferro, voi eravate un piccolo reparto arruolato per la guerra psicologica contro Tito & Co.?

«Si può anche vederla così. Negli anni dell'irredentismo, prima del ritorno all'Italia, fummo anche convocati a Roma da Pugliese, il grande capo della Rai democratica, che ci affidò una trasmissione per l'Istria, che veniva irradiata da Venezia».

Dicono che eravate di destra, nostalgici reazionari, per non dire "fascisti"...

«La verità è che non siamo mai stati di sinistra. Questo è il punto. Mariano era iscritto al partito liberale, io a quello repubblicano. E non abbiamo mai avuto simpatie per quelle che definirei le "superstizioni della sinistra". Ma non mi considero certo un reaziona-

rio, anche perché mio papà era un impiegato al Lloyd. Eravamo dei piccoli borghesi. Mio papà è diventato democristiano. Non c'erano fascisti nella mia famiglia, anche prima della promulgazione delle leggi razziali. Ma non eravamo neanche antifascisti. Eravamo come la maggioranza degli italiani. La storia che passiamo per fascisti è veramente pazza, se solo pensa che quattro persone della mia famiglia sono morte nel Lager. A meno che non conti il mio tema per l'esame di maturità, quando scrissi che "Mussolini è grande!" (e presi un bel 9...)

Radio, teatro, carta stampata: quale mezzo vi era più congeniale?

«Intanto si trattava di almeno due linguaggi: quello delle "Maldobrie", che a Faraguna piaceva definire "linguaggio inventato", ma che era sintattico, più che inventato: era una sintesi di triestino e istriano e anche qualcosa di veneziano. Invece, l'idioma del "Nonéto" era il vero triestino. E forse l'impronta maggiore sulle "Maldobrie" è di Faraguna, mentre il "Nonéto" era un poco più mio, perché era il dialetto che si parlava a casa mia».

Da dove prendevate spunto?

«Girando tra la gente, ascoltando le "ciacole", le chiacchiere, per strada, nelle piazze, sugli autobus. Fu Faraguna,

per esempio, ha sentito il commento "mi credo che i scrivi sta roba per insempiar la gente" e altre battute in vernacolo di "Cossa dirà la gente?". Poi c'era anche la famiglia, perché Mariano era il più giovane di tre fratelli assai più vecchi di lui, mentre io ero figlio unico, cosicché entrambi eravamo "i putei" e passavamo il tempo ad ascoltare i

“«I triestini? La parola per definirli è "meloni", ma io preferisco chiamarli "mona": non è un termine offensivo”

grandi, senza interloquere: io ho sempre ascoltato quel che dicevano mia nonna, mia bisnonna, i miei zii (quelli che poi sono finiti a Auschwitz)... Idem Faraguna, che in più conosceva bene Istria e Dalmazia e andava in vacanza ad Albona. Insomma, eravamo due "spugne" ed era naturale che poi travasassimo tutto nei nostri lavori a quattro mani».

Qual è il segreto della vostra popolarità?

«La nostra fortuna è l'essere stati sempre in sintonia con la maggioranza, fin dal '49, la prima volta che si votò a Trieste da cittadini liberi. E già da quella volta i risultati elettorali rispecchiavano quello che noi sostenevamo con tutti i partiti italiani della maggioranza e - visto che nel '48 Tito era stato rinnegato da Stalin - anche parecchi comunisti, a cominciare da Vidali, che quando tornò a Trieste risvegliò l'italianità di quei comunisti che erano stati ridotti al punto di fingersi "slavi"».

Oggi vi leggono anche i giovani?

«Credo di sì, anche perché quello che era ricordo, a un dato momento si è trasformato in fiaba. E una favola, perché effettivamente quel mondo oggi è inconcepibile, se non con la fantasia. Noi avevamo "caricato" il ricordo del mito asburgico, ma bisogna pensare che a quel mondo apparteneva gente che era fiera del proprio lavoro, qualsiasi fosse, e che ne indossava la "divisa": traversoni di cuoio, "flaide", tute bianche, tute blu... Erano tutti riconoscibili. Vedevi uno e dicevi: quello è un elettricista, quello è un falegname, quell'altro un macellaio... E si sentivano tutti altrettanto orgogliosi come gli arciduchi di essere quello che erano: dei bravi artigiani, negozianti, scalpellini, autisti del tram, operai e cantierini... Oggi non è più così».

Oggi si ride più o meno di una volta?

«Ci sarebbero tante cose da ridere, e per questo io rimpiango la "Cittadella" e la possibilità di ridere un poco di tutti, senza accreditare, restandoci amici. A proposito, il personaggio di Druse Mirko, che i nostri detrattori ci rimproverano, fu effettivamente uno sbaglio da parte nostra».

Quale?

«Dargli inizialmente quel cognome, Mirko "Drek". Ma senza averne l'intenzione, perché in tedesco la parola non aveva quel senso "cambrioniano" che ha in sloveno soprattutto. Quando ero bambino, per la mia Fräulein, "drek" era tutto ciò che era sporco, e basta. Questo ci possono rimproverare, perché altrimenti Mirko era un personaggio simpatico: non era il barbaro slavo, bensì la vittima di Tito, dei politicanti dell'una e dell'altra parte».

Viene spontaneo rubare qualche verso a "Serbidola", il libro del 1960, di cui la Mgs Press ha da poco sfornato la dodicesima edizione.

Niente confini di Stato né dogane, né dazi...

«... de qua fin i Carpazi!». Era l'Austria-Ungheria, ma viene subito in mente l'Unione Europea, che è appunto un impero allargato. Peccato che non si siano accorti che un "impero" deve avere un popolo guida, altrimenti va in pezzi».

Co' ierimo putei ghe iera el "29"...

«Avevo 5 anni e mi ricordo il grande freddo. Mia mamma diceva a mio papà di non andare al Lloyd, al lavoro ("Iera el jazo, iera terribile, no se gò mai visto!"), ma lui, siciliano testardo, ci andava lo stesso».

Fu anche l'anno della grande crisi...

«Sì, ma in America. Da noi è venuta dopo, piano piano, nel 1931. L'Italia era già abbastanza mal messa e povera di suo, per non subire contraccolpi. Oggi è tutto diverso. Crolla Wall Street e anche noi ci troviamo in braghe di tela».

C'è una parola per definire i triestini?

«Ufficialmente una sola, "meloni". Ma io preferisco sicuramente "mona". Non scherzo. Perché è una parola in un certo senso bonaria, adesso finalmente sdoganata, come lo era sempre stata a Venezia. Non c'è quasi mai astio nel dire a uno "mona!", al massimo diventa spregiativo con l'aggiunta dell'aggettivo: "povero mona!"».

FOTOGRAFIA. CENTO AUTORI DAL 2 GIUGNO A LUBIANA

Sguardi sul Novecento in regione

di CLAUDIO ERNÈ

LUBIANA Centocinquanta immagini realizzate nello scorso secolo da cento fotografi friulani e giuliani, sono state selezionate per comporre un affresco significativo sulla storia, cultura e creatività della nostra regione. Cento obiettivi, ognuno dei quali è stato sapientemente usato da un interprete-solista, hanno trovato un maestro concertatore che li ha trasformati in orchestra e ha affidato a ciascuno dei fotografi un preciso spartito da eseguire.

L'opera ora è compiuta e sta per iniziare il suo viaggio. Prima tappa il Museo etnografico di Lubiana dove martedì 2 giugno, in occasione della Festa della Repubblica, andrà in scena la "prima" di «Sguardi, la fotografia del Novecento in Friuli e nella Venezia Giulia».

L'iniziativa è stata coordinata dal direttore del Craf Walter Liva e dal professor Gianfranco Ellerò che hanno attinto agli archivi dello stesso Craf, alle raccolte dei Civici musei di Udine, a collezioni private e a singoli autori. Si spazia dal pittorialismo degli inizi del Novecento, ai reportage ante litteram sulla Grande guerra e sulle conseguenze che il conflitto ebbe su queste terre. Si potrebbe continuare a lungo sulle singole "stazioni" in cui sono organizzate la mostra ed il catalogo che la affianca. E però sufficiente citare Arturo Floek, che ritrasse Francesco Giuseppe in visita a Gorizia, Piero Modotti, zio della pia famosa Tina, Carlo Wulz che continuò l'attività del padre Giuseppe, Paul Scheurmeir, Ugo Pellis, Francesco Penco, Mario Circovich. I curatori hanno saputo scovare numerosissime stampe originali d'epoca dei questi autori e ai

«vintage» saranno affiancate anche le stampe moderne di queste immagini, restaurate con tecnica digitale per sottolinearne le caratteristiche.

La rassegna - che da Lubiana si trasferirà in settembre a Capodistria - ha anche il merito di affiancare ai fotografi professionisti, legati alla committenza e ai suoi dictat, a quelli amatoriali, della domenica, liberi o meglio non condizionati nelle scelte dei soggetti e delle inquadrature.

Una sezione è dedicata al fotogiornalismo, alle immagini del disastro del Vajont, del terremoto del 1976, ai riflessi sulla regione della guerra nella vicina Jugoslavia, al fenomeno dell'immigrazione verso le nostre terre.

L'iniziativa sarà illustrata oggi, alle 18, nella sala della Provincia a Udine dal presidente del Craf Renzo Francesconi.